

In primo piano: a Bari convegno PCI

E dopo il boom della irrigazione nel Sud?

«Quale agricoltura per l'Europa nelle zone irrigue del Sud» è il tema di un convegno che si aprirà domani a Bari promosso dalla sezione agraria del PCI, dalla sezione meridionale e dal comitato regionale pugliese.

Due fatti ripropongono con forza il tema politico della irrigazione nel Sud: il prossimo traguardo di 1.000.000 di ettari irrigui e le recenti decisioni CEE che, instaurando quote produttive anche nel settore del latte, di fatto bloccherebbero le possibilità di sviluppo della zootecnica meridionale.

Sono ancora in corso di realizzazione in questo periodo, sia pure con la lentezza insuperabile della Cassa del Mezzogiorno e del suo sistema operativo (consorzi di bonifica, enti di sviluppo), attrezzature irrigue nel Sud per 450.000 ettari, programmati e finanziati nel periodo 77-80, in applicazione della legge 183/76. Sono inoltre prevedibili, sulla base delle risorse idriche reperibili in conseguenza dei programmi di invasi, interventi infrastrutturali per ulteriori 500.000 ettari entro il 1988.

La dimensione delle potenzialità e dei problemi che questi interventi introducono nella realtà economica, sociale e politica del Mezzogiorno è certamente grande. Per l'agricoltura può trattarsi di una vera svolta che la ripropone come reale perno dello sviluppo del Sud. Tale corposa novità non giunge certo spontaneamente, né sono scontati gli esiti ultimi ed effettivamente produttivi degli interventi infrastrutturali in corso.

Dobbiamo rivendicare all'azione tenace dei comunisti e di altre forze di progresso se a metà degli anni 70, di fronte alla crisi dello sviluppo distorto che il Mezzogiorno aveva conosciuto nel decennio precedente, si è riproposto e affermato il tema dello sviluppo irriguo dell'agricoltura meridionale. Significativa restano alcune emblematiche svoltine territoriali, come quelle che impegnarono l'in-

tero movimento dei lavoratori in Puglia sui temi dell'acqua e dell'irrigazione.

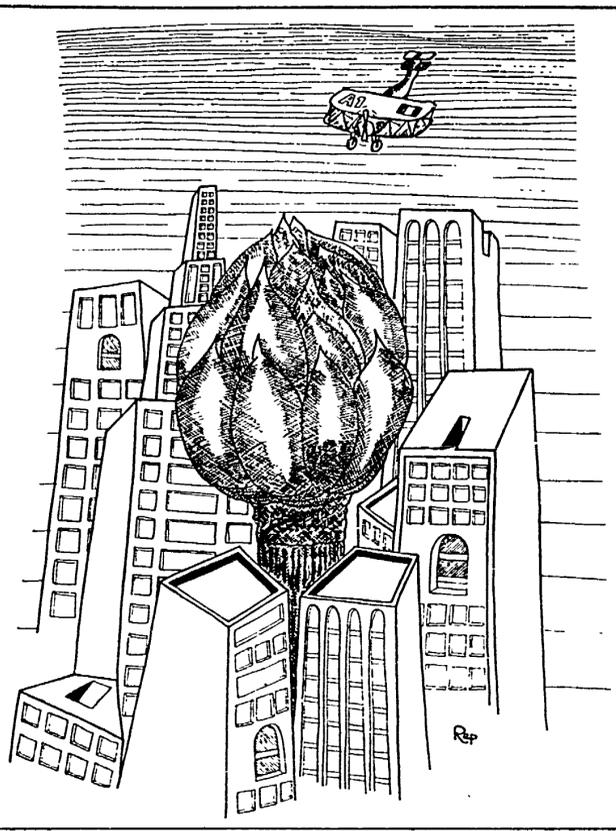
In realtà, con l'esaurirsi della spinta del movimento contadino dei primi anni 50, ben presto prevalse un indirizzo di governo fondato sull'accantonamento della questione agraria come perno di uno sviluppo integrale, a vantaggio di un velleitario industrialismo di riporto, non basato sulle risorse meridionali, bensì modellato sullo schema industriale del Nord ed in funzione di esso; si avviò inoltre una gestione della spesa pubblica funzionale ad un blocco sociale e politico, di varia origine, nel quale predominanti sono state le espressioni speculative e parassitarie rispetto a quelle produttive. E anche per questo che vogliamo cogliere questa occasione di moderno e qualificato sviluppo del Mezzogiorno. Ciò sarà possibile se prevarranno le forze sane della imprenditorialità e le spinte al progresso del mondo del lavoro.

Perciò ci interessa portare su questo terreno le forze della tecnica, della ricerca, i giovani, in un movimento unitario nelle campagne che sia capace di conquistare nelle istituzioni nazionali ed europee le politiche necessarie. Si attrezzarono le Regioni meridionali per favorire le trasformazioni a valle dei grandi adduttori? Avranno i finanziamenti necessari? Vi sarà una adeguata politica nazionale? E una coerente modifica della politica agricola comunitaria? Sono domande che dalle Istituzioni aspettano risposte urgenti.

Il PCI da parte sua nel convegno avanzerà proposte dettagliate e si confronterà con spirito aperto, consapevole che le profonde trasformazioni necessarie negli assetti attuali nelle campagne richiedono il contributo e la partecipazione di tutte le grandi forze democratiche. Ne vale certamente la pena, considerato che una maggiore efficienza del sistema economico meridionale è elemento decisivo di una azione volta a far uscire positivamente il Paese dalla crisi di questi anni.

Giuseppe Franco

Virtù del carciofo: tanto lavoro



È il momento loro, un periodo breve e felice. Entrare in un campo di carciofi, della razza del «romaneschi», in questi giorni, soprattutto se c'è il sole, è una gioia degli occhi. I «cimaroli», le mamme come le chiama Amedeo Corsi coltivatore di Cerveteri nel cui carciofo siamo stati accolti, fanno a gara a chi è più grosso e più compatto. Già sotto spuntano i «braccetti», la seconda fioritura e, più piccoli ancora, tra le foglie più basse altri carciofi ancora minuscoli.

Con pazienza Corsi ci spiega che una buona pianta dà sei carciofi, più i carciofini, quelli da mettere sott'olio. Sommando tutto, dieci «pezzi». Sono 25 anni che Corsi coltiva i carciofi in questa zona celebre per questo tipo di pianta. «Da quando togliemmo le mucche», spiega. In 25 anni di «sonstano» quattro gelate. Il che ha significato la perdita di tutta la coltivazione e la necessità di ricominciare da capo, quasi dal nulla. «Dopo l'ultima gelata portammo le piante distrutte perfino in Fiammetta. Rivevemo, come al solito, promesse, solo promesse. Nient'altro».

Ma quanto costa e quale lavoro comporta metter su un campo di carciofi? Ecco il racconto di Amedeo. «Una pianta di carciofi su un ettaro vergini dura anche sei-sette anni; mettiamo, comunque, una media di 4-5 anni perché ormai operiamo su terreni stanchi. Noi piantiamo le razze «Castellammare», «Campagnano», «Romaneschi». È quello che si addice a questa nostra terra. Il carciofo vuole, infatti, un terreno forte, argilloso. Terre scarse di argilla e ferro danno un carciofo più verde, ma meno saporito. Comunque, quasi ogni regione ha i suoi

È una pianta difficile che vuole terreno forte e argilloso nonché un letto morbido. Il costo dei concimi e il disastro delle gelate. Grossi e compatti i «romaneschi» di Cerveteri

carciofi, anzi direi che ogni zona ha la sua specialità. Qui ci sono quelli che tu chiami romaneschi, con delle mamme grosse, rotonde con un piccolo buco in cima».

Ed ecco la «ricetta». «Ad agosto il terreno va lavorato a fondo, l'aratura deve raggiungere da 60 a 100 centimetri di profondità. Il terreno duro dell'estate, non è facile anche perché il «letto» per il carciofo deve essere morbido e omogeneo, concimato con fosforo, azoto e potassio. Ogni ettaro costa di concime ben 4 milioni. Per cominciare non è uno scherzo, anche se la spesa viene affrontata ogni 4 anni. In questi solchi, in buche profonde 15 centimetri, si mettono i «cimaroli», cioè un pezzo di pianta vecchia, ma in genere, quasi ogni regione ha i suoi

la parte più bassa della matrice. La «ciocatura» si prepara prima, poiché i «cimaroli» si possono conservare al fresco, nelle grotte, anche un mese. Piuttosto e coperti i «cimaroli», formando dei quadrati di 1,10 per e 1,10 (ma ora stiamo sperimentando la misura 70 per 140 che permette un miglior passaggio delle motozappe) si dà acqua se non piove. Dopo 30-40 giorni escono i germogli. I «cimaroli» che non hanno preso (marcati o mangiati da animali) vengono sostituiti, a novembre, con i «cardini», germogli che nascono accanto alla pianta madre. Qualche volta non attecchiscono neanche questi (ed è un guaio: spazio e terra sprecati). Da novembre in poi ci sono i lavori per tenere la terra pulita e per combattere il sercio di campagna e altri insetti. Un campo di carciofi può venir facilmente attaccato da questo tipo di nemici. Mentre le piante che hanno almeno due anni cominciano a dare frutti buoni a partire dal 20 febbraio, le «nuove» fioriscono dopo la metà di aprile. Li riconosciamo subito: non hanno molto sapore, non sono molto stretti e non sono nemmeno tanto coloriti. Pianta perenne, dunque, il carciofo? «Sì, ma non puoi ripiantarla sullo stesso terreno se non sono passati almeno una decina di anni in cui, naturalmente, lo hai usato per altre coltivazioni».

Mirella Acconciamezza

Onorevoli senatori, parliamo di tartufi. Presto una nuova legge per tutelarli

ROMA — Tartufi in Parlamento. Non si tratta però di una cena a base di risotti profumati dal famosissimo tubero, ma di un'indagine condotta dalla Commissione Agricoltura del Senato, che ha colto l'occasione della discussione di una proposta di modifica di un articolo della legge del 1970 sulla raccolta e il commercio dei tartufi, per affrontare in modo più organico i problemi che sono sorti nei tredici anni di vita della vigente legislazione. Una legge-quadro, per esempio, rispettosa delle competenze primarie delle Regioni in materia.

E proprio partendo da questi presupposti e per individuare strumenti più affinati per valo-

rizzare il tartufo, che sono stati ascoltati i rappresentanti delle regioni italiane, interessate alla sua raccolta e commercializzazione. I problemi emersi riguardano, in particolare, la raccolta. Questa, infatti, non è più solo un hobby di qualche appassionato o un'attività ricreativa per trascorrere il tempo libero, ma è diventata anche, e soprattutto, un'attività economica, con un grosso giro d'affari (lo scorso anno, ha ricordato il rappresentante dell'Emilia Romagna, alla Regione, una tassa annuale per limitare i raccoglitori, mentre dalla Toscana è venuto il suggerimento di un esame cui sottoporre i raccoglitori).

Secondo i comunisti (le indicazioni sono venute dal sen. Sandro De Toffi) occorre: coniugare la massima garanzia di accessibilità alla salvaguardia dell'ambiente; distinguere tra raccoglitori per hobby e raccoglitori per motivi economici; introdurre meccanismi di salvaguardia per i proprietari dei terreni rispetto a chi non è proprietario; introdurre l'esame in modo da aiutare i raccoglitori a comprendere meglio la delicatezza del problema e a comportarsi di conseguenza.

I tartufi, anche per il loro prezzo, sono diventati una risorsa economica non indifferente. Si tratta di capire chi ne beneficerà. Ce lo dirà la nuova, auspicata legge.

Nedo Canetti

tutto bianco quanto di quello nero. La stessa legislazione sulle specie, risalente sempre al '70, risulta superata. Tra i tartufi ammessi in commercio, per esempio, non è compreso il «bianchetto», che, invece, è stato riconosciuto dall'Università di Bologna perfettamente commestibile.

Urge, pertanto, una profonda modifica legislativa, alla quale la Commissione agricoltura di Palazzo Madama si accinge, proprio partendo dall'indagine di questi giorni. La legge dovrà affrontare altri problemi scottanti come la libertà di raccolta nei boschi naturali e nei terreni incolti, ora riconosciuta, ma anche contestata dai proprietari dei terreni e da diverse amministrazioni pubbliche, data l'enorme crescita dei raccoglitori. L'assessore umbro, ha suggerito, a questo proposito, di permettere la libera raccolta solo dove non siano sviluppate le colture artificiali. Il rappresentante della Marche ha avanzato l'idea di una tassa annuale per limitare i raccoglitori, mentre dalla Toscana è venuto il suggerimento di un esame cui sottoporre i raccoglitori).

Secondo i comunisti (le indicazioni sono venute dal sen. Sandro De Toffi) occorre: coniugare la massima garanzia di accessibilità alla salvaguardia dell'ambiente; distinguere tra raccoglitori per hobby e raccoglitori per motivi economici; introdurre meccanismi di salvaguardia per i proprietari dei terreni rispetto a chi non è proprietario; introdurre l'esame in modo da aiutare i raccoglitori a comprendere meglio la delicatezza del problema e a comportarsi di conseguenza.

I tartufi, anche per il loro prezzo, sono diventati una risorsa economica non indifferente. Si tratta di capire chi ne beneficerà. Ce lo dirà la nuova, auspicata legge.

La Calabria ha un ente di... sottosviluppo

L'ente di sviluppo agricolo della Calabria (ESAC), il più grande d'Italia, è da oltre un anno e mezzo senza presidente. La notizia potrebbe sembrare positiva: si elimina la struttura burocratica e di potere e si fa di un ente di sviluppo uno strumento operativo di una politica per l'agricoltura. Non è così, è proprio l'opposto. L'ESAC è senza presidente, con un direttore generale sotto processo per peculato che sta al suo posto in disprezzo di ogni norma. E nell'immobilismo più totale perché è terreno di una spregiudicata lotta per la spartizione da parte della DC e delle altre forze di centro sinistra. Il suo bilancio è di circa 500 miliardi all'anno, eppure è in una situazione debitoria gravissima. Oltre 350 miliardi vanno a finanziare le cosiddette «gestioni speciali», impianti agro-industriali e turistici gestiti direttamente dall'ente (spesso chiusi o sottoutilizzati) i cui bilanci sono introvabili (o quando qualcuno li trova, illeggibili).

Con la legge nazionale di riforma degli enti di sviluppo del 1976 e quella di regionalizzazione del 1978 si stabilivano com-

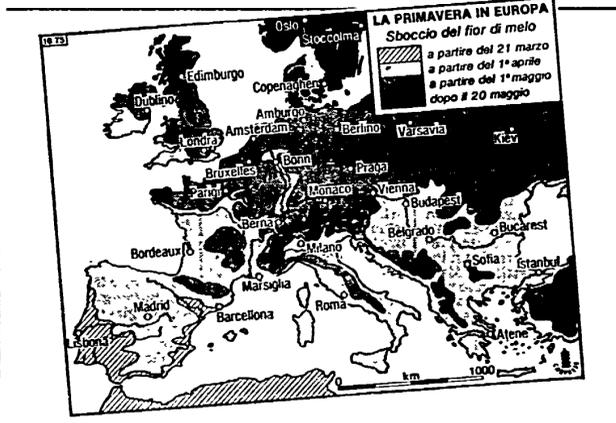
piti precisi: ma queste leggi è come se non ci fossero. È stata un'operazione di facciata. La politica, la struttura, il rapporto con le popolazioni agricole: tutto è rimasto come ai tempi della vecchia Opera Sila (il carrozzone nato negli anni '50 usato per la discriminazione e la controriforma nelle campagne calabresi).

In una regione dove in 12 anni la superficie agricola utilizzata è diminuita dell'11,4% (circa 90 mila ettari) e la media aziendale è la più bassa d'Italia, il problema del riordino fondiario è decisivo. E invece non si affronta nemmeno la questione della scadenza trentennale della concessione delle terre agli assegnatari della riforma agraria. Man mano che in questi anni è venuto avanti il movimento per la riforma dell'ESAC, è stato più arduo il contrasto con le pratiche di governo congiunte della giunta regionale e dei gruppi di comando dell'ESAC. Non c'è stato nemmeno il tentativo di fare l'assistenza tecnica (pilastro della legge, di dare servizi per lo sviluppo tecnologico, per il miglioramento delle pratiche e-

conomiche, per organizzare la divulgazione. Invece della promozione della cooperazione e dell'associazionismo si vuole continuare a fare una cooperazione controllata e di comodo, con sprechi di danaro e discriminazioni, senza concedere le fidejussioni alle cooperative dotate di programmi seri.

La battaglia e le iniziative che il PCI sta conducendo in questi giorni nelle istituzioni e in incontri con le categorie agricole proprio da questi fatti. Per fare dell'ESAC uno strumento tecnico progettuale ad alta professionalità che risponda alle nuove domande dell'azienda singola e associata c'è bisogno di finirla con le pratiche spartitorie (addirittura segretarie e capicorrente della maggioranza nella presidenza e nel consiglio di amministrazione) altrimenti l'ente di sviluppo sarà sempre di meno un fatto che si riferisce all'agricoltura e sempre di più uno dei casti emblematici di quel circolo vizioso che impedisce alla Calabria lo sviluppo.

Gianni Speranza



Lo sboccio dei fiori di melo costituisce un indice sicuro dell'anticipo o del ritardo della stagione primaverile rispetto al normale.

Sembra che in una regione come la Calabria, non a spiccata vocazione zootecnica, le malattie degli animali incidano poco. Il dato è calcolato che una media famiglia contadina, con 6 bovini da latte, perda circa 2.700.000 lire ogni anno. La perdita è ancora più forte per un pastore: in un gregge di 300 pecore si è calcolato che una media famiglia contadina, con 6 bovini da latte, perda circa 2.700.000 lire ogni anno. A questi danni vanno aggiunti i casi di malattie come la brucellosi o la idatiellosi che possono essere trasmesse a contatti con animali o a ingestione di alimenti infetti. Questi ed altri problemi sono emersi da una riunione organizzata dalla Sezione sanità del partito comunista, cui ha partecipato circa un terzo dei veterani calabresi.

Intanto il pastore perde milioni

non può permettersi di mantenere servizi veterinari non organizzati. E dalla riunione sono emerse le proposte. Prima di tutto è necessario che anche in Calabria venga approvata la legge sulla ristrutturazione dei servizi veterinari, accogliendo le indicazioni del Comitato di Governo. Poi sarà possibile riorganizzare i servizi secondo le aree funzionali, riducendo il numero dei macelli, che, così nu-

merosi e male attrezzati, costituiscono un pericolo per il consumatore e per l'ambiente.

Gli stanziamenti dell'agricoltura per la lotta contro le malattie degli animali debbono essere utilizzati per la costituzione di servizi tecnici, che offrano a tutti gli allevatori un servizio veterinario completo, basato soprattutto sulla prevenzione, e che collaborino strettamente coi servizi veterinari pubblici. In una regione «isolata» come la Calabria, l'Istituto Zooprofilattico va potenziato in modo da fornire non solo servizi diagnostici, ma anche ricerca ed educazione permanente. In pratica deve diventare il centro della cultura veterinaria regionale.

Isacco Nuna

La cucina contadina

Trentino Veneto
Polenta di patate e luganeghe con il brozzoso

NOTIZIE. È un piatto tipico di una zona di confine fra la provincia di Trento e il Veneto, lungo la Valdastico. Si tramanda da quando ancora il confine fra le due province era posto di dogana fra l'Austria e l'Italia ed era molto consumato dalle popolazioni povere di montagna. Anche ora è molto usato perché poco costoso e molto saporito.

INGREDIENTI. 1 kg di patate, 6 cucchiaini di farina bianca, 150 g di burro, 8 luganeghe (salsicce), 1 cipolla, sale.
COME SI PREPARA. Per la polenta fate così. Sbucciate le patate, mettele a cuocere coperte per due centimetri di acqua. A cottura ultimata, mescolate con la frutta-

mettere il sale, quanto basta, aggiungere 5 cucchiaini di farina e un terzo del burro, precedentemente soffritto con la cipolla che poi verrà tolta. Mescolare per una decina di minuti finché la polenta si stacca dal fondo della pentola e versare in un piatto da portata ovale, per poterla tagliare meglio. Per le luganeghe procedete in questo modo. Tagliatele a rotelline di un centimetro e mezzo circa, scottatele in una teglia per fare uscire il grasso in eccesso. A parte sciogliete il rimanente burro e cuocere con un cucchiaino di farina fino ad ottenere una crema rosata. Aggiungere il sale, un bicchiere di acqua, cuocere per qualche minuto sempre mescolando, mettere le luganeghe e il tutto è pronto per servire.

IL PREMIO. La ricetta ci è stata inviata da Orietta Rocchetti, di Arsiero (Vicenza) che riceverà dal «Coltivatore» il Consorzio nazionale della Lega delle cooperative, una bella confezione di 12 bottiglie di alta qualità. Tutti possono partecipare all'iniziativa lanciata dall'«Unità» per riscoprire la cucina contadina. Le ricette dovranno essere mandate a «La cucina agricoltura», via dei Taurini 19, 00185 Roma. Dovranno essere scritte a macchina o a stampatello, non essere troppo lunghe, contenere le dosi per 4 persone, riportare l'indirizzo del lettore. Se si vuole si possono aggiungere notizie storiche o geografiche.



Prezzi e mercati

Quanto pesa quella montagna di burro

I primi effetti del compromesso verde cominciano a manifestarsi sul mercato italiano. Come è noto tra i vari punti dell'accordo recentemente raggiunto in sede CEE figurano un notevole ridimensionamento del prezzo d'intervento del burro: l'11,4% in meno rispetto alla precedente campagna con una tranche del 3,8% che è entrata immediatamente in vigore con il primo aprile. Questa scelta della CEE ha indubbiamente una base di logica perché mira a favorire uno dei consumi e soprattutto a frenare l'incondizionata politica di contenimento all'intervento praticata dai grandi paesi produttori della comunità: basterà dire che alla fine di marzo all'intervento pubblico giacevano 650 e proprie montagne di burro (679 mila tonnellate), concentrate soprattutto nei magazzini francesi, tedeschi, olandesi e inglesi.

La continua lievitazione delle scorte che trae origine da una produzione CEE nettamente eccedentaria rispetto al reale fabbisogno del consumo è il fattore che per primo ha determinato una depressione ormai cronica del mercato del burro a livello sia comunitario sia italiano. Vediamo qualche numero: alla fine del 1982 le quote di intervento del burro erano in Italia superiori alle 4550 lire al chilo. Da allora questo livello non è più stato raggiunto per gran parte del 1983 i prezzi hanno stentato le 4 mila lire e solo con l'avvicinarsi del periodo natalizio si è avuta la consueta ripresa stagionale. Questa fase di bassi prezzi è discesa solo in minima parte dell'espansione della produzione nazionale che in effetti c'è stata ma in misura davvero contenuta (si è passati da 105.800 a 107.000 tonnellate tra il 1982 e il 1983).

In realtà ogni possibilità di recupero è stata frustrata dalla pressione dell'offerta comunitaria subito pronta a riversarsi sul nostro mercato al minimo accennò di aumento delle quotazioni. Un identico scenario sta caratterizzando la corrente annata. In gennaio-febbraio i prezzi sono stati persino più bassi di quelli della precedente campagna e solo con la metà di marzo si è delineato qualche sintomo di ripresa. Dopo le decisioni comunitarie di ridurre il prezzo d'intervento però in tutta l'area CEE si è avuto subito un abbassamento di livello che non ha mancato di riflettersi in Italia. Nell'ultima settimana la media dei prezzi rilevati dall'Irnam è infatti scesa di 100 lire al chilo ed è previsto che un'ulteriore discesa si avrà nella seconda quindicina di aprile.

Luigi Pagani

Prezzi del burro. Rievazione Irnam, settimana del 9 al 15 aprile, in lire chilogrammo per burro fresco di affioramento tra esclusa.
Cremona 4.430 - 4.450.
Reggio Emilia 4.310 - 4.340.
Modena 4.370 - 4.280.
Parma 4.230 - 4.340.

Chiedetelo a noi

La mucca «si buca»

Il pericolo di trasmissione di malattie con l'impiego dello stesso ago in più bovini successive può essere evitato o usando siringhe ed aghi a perdere, oppure bollendoli ogni volta. L'allevatore farà bene ad avere un certo numero di aghi di riserva: quando si debbono fare più interventi successivi (ad esempio quando il veterinario deve fare i prelievi su tutti gli animali per le sierodiagnosi della brucellosi) si potrà disporre di un ago differente per ogni bovino: l'ago andrà bollito dopo ogni impiego.

Adriano Mantovani

Docente di malattie infettive degli animali

In breve

- CEE: gravi preoccupazioni sta suscitando la notizia (non confermata) secondo la quale per le ristrettezze di bilancio — la Commissione si appresterebbe ad annullare (e non a riportare all'anno successivo, come in precedenza) le somme stanziata ma non utilizzate per provvedimenti strutturali (progetti FEOGA). Per l'Italia sarebbe un danno di miliardi.
- ZUCCHERO: il 18 aprile si svolgerà un incontro tra i sindacati degli alimentari (FILA) e il ministro Pandolfi per le misure attuative del piano biotecnologico nazionale.
- ANCA: si è concluso ieri l'altro in provincia di Salerno l'incontro delle presidenze delle associazioni regionali del Sud della cooperazione agricola della Lega.
- CIFE: ha ripartito 150 miliardi tra le regioni per la finalità della legge 403. La parte del leone l'ha fatta la Puglia con oltre 16 miliardi.
- MAF: al ministero dell'Agricoltura lunedì dibattito sulla CEE. Interverrà C. Barbarella (PCI).